

LEI E LUI - LORO

LEI

La prima volta che lo vedo è una normalissima giornata di marzo. Fuori piove, il cielo è grigio e nell'aria si sente quel fresco venticello primaverile. Sto uscendo dalla mia facoltà stretta nel mio impermeabile rosso, con la borsa buttata su una spalla e l'ombrello pronto. Soltanto che, come sempre, la mia sbadataggine ha la meglio, così il telefono che tenevo in mano vola per terra e per poco non faccio la stessa fine. Imprecando in mille lingue, mi chino a raccoglierlo ma alzandomi noto una sagoma appoggiata ad una colonna del porticato: è a qualche metro da me ed è talmente assorto nei suoi pensieri che neanche si è accorto della mia figuraccia. Resto imbambolata a fissarlo, col telefono a mezz'aria e la bocca semi aperta. Non so perché io reagisca così, ma comunque sono bloccata. È alto, più della media, i capelli scuri sono tagliati a spazzola, stile militare. Indossa una giacchetta di pelle e dei jeans logori mentre dal colletto intravedo delle indefinite macchie d'inchiostro corrergli sulla pelle. Del volto vedo solo il profilo: il naso è dritto dritto, tutto severo, mentre le labbra rosate e carnose avvolgono il filtro di una sigaretta. Una mano è sprofondata nella tasca dei pantaloni, l'altra con arroganza va a sfilare l'arma mortale dalla bocca per dargli il tempo di buttare fuori il fumo. Resto lì, ferma, ad osservare la vita scorrermi davanti perché adoro guardare gli altri, immaginare chi sono e cosa fanno. E ora sono del tutto persa a studiare questo ragazzo, che mi procura un indefinito prurito sotto la cute. Non lo so, c'è qualcosa che mi tira verso di lui. La mia contemplazione viene interrotta, brutalmente. Un gruppetto di ragazze rumorose esce, sbattendo la porta. Il tipo misterioso si gira a guardarle infastidito. Decisa a non farmi vedere apro l'ombrello e me ne vado. "È solo un ragazzo, domani te lo sarai dimenticato" mi dico tra me e me. Ma non ci credo nemmeno io.

Sono passate due settimane, e per quanto il tempo fluisca via rapida-

mente e tutto continui la sua inesorabile corsa verso l'infinito, io non riesco a togliermelo dalla testa. Sbuffando, mi dirigo verso la bacheca ed eccolo lì come per miracolo, il fantasma senza nome, il mio colpo di fulmine. Sta affiggendo qualcosa alla parete, poi dopo aver contemplato la sua opera, se ne va. Quatta quatta, mi avvicino e leggo il volantino che ha attaccato. Cerca un coinquilino ma questa è un'informazione assolutamente secondaria, perché quello che mi interessa è il suo nome scritto di fianco al numero di telefono: Jacopo Dazi.

Google dice che fa il poeta. Sì, il poeta. Ha anche pubblicato qualcosina per una sconosciuta casa editrice. Ho comprato tutto e ho passato ore a leggere. Per quanto debba ammettere che la poesia proprio non la capisco e mai la capirò, devo dire che mi sono piaciute. Non sono testi contorti, sono semplici pensieri accostati con maestria, pensieri incisi sulla carta che svelano un po' di lui. O almeno così sembra a me.

Oggi è il giorno. O meglio oggi finalmente mi deciderò a parlargli. L'ho appena deciso. È seduto in uno dei miei bar preferiti poco lontano dall'università, intento a leggere un tomo di proporzioni epiche. Mi avvicino alle sue spalle ma non si accorge minimamente di me. Andiamo bene, è già la seconda che volta che la mia presenza passa del tutto inosservata, probabilmente dovrei iniziare a cogliere i segni. Ma no, tentiamo, non ho niente da perdere... a parte la dignità. Irritata da me stessa, cammino spedita fino alla sedia libera del suo tavolo, poi delicatamente appoggio la mia copia del suo libro proprio sotto i suoi occhi.

“Posso avere un autografo?” Jacopo alza lo sguardo, fissa prima me per qualche secondo, poi la copertina del libro.

“Hai sbagliato persona” dice a mezza voce, annoiato.

“La foto nella quarta di copertina dice un'altra cosa, oh e anche Google” rispondo a tono con uno dei miei migliori sorrisi angelici. Mi fissa, con quell'aria indecifrabile e inizio a sentirmi un po' nervosa. Mi batte il cuore troppo velocemente, i palmi delle mani sudano freddo e le mie gambe sono pronte a ballare la tarantella da sole, talmente tremano.

“Posso sedermi? Naturalmente sì, a te fa piacere conoscere chi apprezza i tuoi scritti” faccio tutto da sola, ne sono consapevole. Piega leggermente la testa di lato, aggrottando le sopracciglia. È perplesso, non riesce a capire se sono pazza o se mi trova interessante. E chi lo sa?

“Questo è stalking” mormora dopo un po’, divertito.

“Naah, si chiama perseguire ciò che si vuole” ribatto pronta e sorridente.

“E tu cosa vuoi?” chiede, improvvisamente curioso.

“Te. O meglio, conoscere te” rispondo, dopo alcuni secondi di esitazione. Ora è lui che sorride.

“Perché?” insiste.

“Così. Mi ispiri” cerco di non sbilanciarmi troppo.

“Questa cosa non ha senso” dice ridendo di gusto.

“Poche cose hanno senso nella vita. Prendi il tempo, trovami tu il senso di queste stagioni. Siamo a marzo e a momenti fa più caldo che a maggio! Se non ha senso madre natura, che di sicuro, è più coscienziosa di me, perché dovrebbero averlo le mie azioni?” argomento convinta. Lui scuote la testa e continua a ridacchiare. Ora mi sento anche qualcosa di strano nello stomaco, tipo delle poiane giganti che spiccano il volo. Sto diventando preoccupante.

Jacopo sfoglia il libro che ha davanti, soffermandosi sulle pagine segnate e sottolineate. Impulsiva come sempre, mi alzo.

“Senti, facciamo così. Io ti lascio il mio numero, quando avrai digerito il mio comportamento assurdo, chiamami e invitami a uscire” intanto scribacchio nome e cifre su un pezzo di carta.

“Perché devo chiamarti io, se hai fatto tutto tu?” domanda confuso. Lo guardo di sbieco, poverino non capisce.

“Sei tu l’uomo, io ho già fatto abbastanza” giro i tacchi pronta ad andarmene.

“Aspetta! Hai dimenticato questo” dice indolente, tenendo sollevato il libro tra due dita.

“Tienilo tu. Me lo ridarai la prossima volta. Con la dedica mi racco-

mando” urlo, camminando all’indietro. Gli mando un bacio e me ne vado per davvero. Appena girato l’angolo mi metto a saltare. Ce l’ho fatta, ora tocca a lui.

LUI

L’ho chiamata. Non so neanche perché. Le ho chiesto se voleva bere una birra con me, lei ha detto sì. Allora ho aggiunto che secondo me, fuori com’è, manco la reggeva una birra e lei ha riso. Quella risata, quella risata, mi ha tolto qualcosa dal petto. Sono abituato al mio schema, alla mia routine senza donne in giro, almeno non più. Il mio appartamento, i miei libri, l’università, gli amici, tutto il resto semplicemente non esiste. Però lei... è piombata di brutto, del tutto casualmente, nella mia quotidianità ed è stato inevitabile registrarla. È diventata una costante nei miei pensieri, nei miei sogni.

Sono seduto sul sellino della mia moto, lo sguardo puntato sulla strada. La vedo subito quando arriva. Per assurdo è la seconda volta che mi si para davanti ma già potrei riconoscerla ovunque. Tacchi alti, pantaloni a zampa, giacca di pelle, capelli sciolti in onde di miele. E quel viso, con gli occhi affusolati e il naso all’insù, è praticamente impossibile da dimenticare.

“Ciao” dice con un sorriso, fermandosi davanti a me. Sembra che un raggio di sole le si sia infiltrato sottopelle.

“Ciao” mormoro in risposta, trafiggendola dal basso. Si agita, a discapito della sua sicurezza, batte freneticamente il piede per terra e si morde le labbra rosso fuoco.

“Questo è tuo, se non sbaglio” le porgo il suo libro, tutto consunto e spiegazzato. Si vede che le è piaciuto. Lo apre e legge ad alta voce.

“A una pazza di nome Mia. Sono felice che almeno a qualcuno le mie parole piacciono” chiude la copertina e ride “Sei stato originale”.

“Ovviamente” mormoro. Ha una bocca stupenda e l’unica cosa che voglio fare è baciarla, scoprire se è così morbida come sembra. Però lei mi precede e avvicina con prepotenza la mia testa alla sua. Perdo il

contatto con la realtà, so solo che quando si allontana per prendere fiato, io ho perso il mio cuore.

Siamo sdraiati a letto dopo aver fatto l'amore, come mille altre volte. Pelle contro pelle, anima che tocca un'altra anima. Le mie dita scorrono tra i suoi capelli morbidi. A un tratto si alza e recupera qualcosa dal cassetto di fianco al letto. La guardo curioso, attento a seguire ogni suo movimento, come faccio sempre. Si corica al mio fianco, la testa appoggiata nell'incavo della mia spalla. Ancora non le ho staccato gli occhi di dosso, riesco solo a percorrere quel viso che mi toglie il fiato e quel corpo che non mi stanco mai di venerare. La stringo a me, desiderando che non se ne vada mai, poi comincia a leggere. Legge ad alta voce una delle mie poesie, una delle più tristi, che ho scritto quando il cuore sanguinava trafitto da artigli crudeli, unghie laccate di rosa. Le mie dita si arrestano, i miei occhi corrono al suo viso. La sua voce è salda ma pian piano si incrina, una lacrima le sfugge dalle ciglia, però continua a leggere quelle parole che le dilanano l'anima, a me ormai non fanno praticamente più effetto. Chiude il libro, si volta a guardarmi, il cielo che incontra la terra.

“L'hai scritta per lei, vero?” la sua voce è esitante ma i suoi occhi sono d'acciaio.

“Sì”

“Mi dispiace, non meriti ciò che ti ha fatto” le sue adorabili sopracciglia si corrugano, sdegnate.

“Ora non importa più. Ci sei tu al mio fianco” rispondo piano, mentre i battiti accelerano. È la prima volta che ho il coraggio di confessare.

“Ho intenzione di restarci finché mi vorrai qui” mormora con un sorriso da sirena ammaliatrice. Questo è tutto quello di cui ho bisogno.

NOI

Non siamo una coppia straordinaria o fuori dal comune. Siamo due ragazzi che si amano, che si sono trovati per volere del caso, che stanno

insieme nella banalità della vita quotidiana. Litighiamo, ci assaltiamo quasi fisicamente ma alla fine troviamo il modo per sistemare le cose e passiamo giorni a fare pace. Cerchiamo di essere noi stessi e vivere al meglio la vita, lottiamo e non ci arrendiamo. Siamo semplicemente un lui e una lei, un noi.

Martina Pagliuca